LE MEMORIE DI PODVOISKI SULLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Si stringe la morsa rivoluzionaria tesa attorno al Palazzo d'Inverno

Lenin parla al Soviet di Pietrogrado tra l'entusiasmo degli operai e dei soldati - L'ultimatum della resa al comando del distretto militare - Kerenski abbandona la città in un'auto dell'Ambasciata americana

La narrazione di Podvoiski è giunta al 7 novembre 1917. Ha descritto gli avvenimenti dalla mattinata, l'appello di Lenin, lanciato alle 10, l'assedio al Palazzo d'Inverno. Di ora in ora seguiamo in questa puntata, il precipitare degli eventi nella «grande giornata»

Secondo il piano, il Palazzo d'Inverno doveva essere attaccato nella notte dal 24 al 25 ottobre (6-7 novembre). Tuttavia il primo movimento delle truppe verso il Palazzo d'Inverno era cominciato solo alle 6-7 del mattino. La morsa si stringeva, ma le operazioni erano sensibilmente ritardate dal fatto che i comandi delle truppe avanzanti erano situati in luoghi diversi.

Alle 13 circa, le guardie rosse, i soldati del reggimento Izmailovski, i marinai dell'equipaggio delle guardie e dell'incrociatore *Poliarnaia zvezda* (Stella polare), appoggiati da una autoblinda, circondarono Palazzo Mariinski dove era riunito il Preparlamento, Consiglio provvisorio della Repubblica russa.

Alle 14, quando il concentramento delle truppe era stato ultimato, il Preparlamento e tutti coloro che si trovavano a Palazzo Mariinski furono invitati a sgombrare. Il Consiglio provvisorio della repubblica cessò di esistere.

Frattanto i marinai avevano occupato il porto militare con la stazione radio, si erano impadroniti dell'Ammiragliato e avevano arrestato lo Stato Maggiore della marina.

Alle 14.35 allo Smolny, nella Sala bianca dalle massicce colonne si aprì la seduta del Soviet di Pietrogrado in cui venne annunciato che il governo provvisorio non esisteva più e il Preparlamento era stato sciolto...

Quando, dopo un intervallo di quattro mesi, Lenin salì per la prima volta alla tribuna e i deputati videro di nuovo il loro amato capo, nella sala scoppiò una tempesta di applausi che per lungo tempo Ilic non riuscì a far cessare. Le mura tremavano per le esclamazioni di saluto e per gli applausi assordanti. Tutti si erano alzati in piedi. Lenin non era mai stato così solenne ed emozionato come nel momento in cui, dopo aver atteso che si facesse silenzio, disse:

— Compagni! La rivoluzione operaia e contadina della cui necessità i bolscevichi hanno sempre parlato, si è compiuta...

Gli operai, i soldati, i marinai, ascoltano Vladimir Ilic trattenendo il respiro. Lenin parla di ciò che costituisce la più intima aspirazione per ciascuno di noi, parla della pace, della terra, dell'eliminazione dell'asservimento nelle fabbriche e nelle officine, e tutto questo non è più un sogno, ma realtà. Lenin ne parla come del compito immediato del giorno.

Frattanto le truppe della rivoluzione stringono sempre più la morsa attorno al Palazzo d'Inverno dove ancora «siede» il governo provvisorio. Sono in corso gli ultimi preparativi per l'assalto finale.

Di ora in ora i cordoni si avvicinavano sempre più alla piazza del Palazzo d'Inverno e diventavano sempre più fitti. Alle 18 il Palazzo d'Inverno era interamente chiuso nella morsa dei soldati. I soldati e i marinai strisciavano sempre più vicini, lasciando dietro di se i gruppi di rincalzo. A balzi successivi essi occupavano tutti gli angoli delle vie e i ripari da cui si doveva muovere all'assalto del Palazzo, sul lungofiume dell'Ammiragliato e del Palazzo, nella via del Mare, sulla Prospettiva della Neva, nel viale della Guardia a cavallo. Questa massa umana schierata in cerchio e a raggera muoveva dalla cancellata del giardino del Palazzo d'Inverno che era già in mano nostra, dall'Arco della vittoria che sbarra il passaggio dalla via del Mare alla piazza, dai fossati attorno all'Hermitage, dall'inizio del giardino Aleksandrovski che dà sulla piazza del Palazzo d'Inverno, dagli angoli dell'Ammiragliato e della Prospettiva della Neva.

I dirigenti dovevano visitare decine di volte le posizioni e in ogni gruppo spiegare i motivi del ritardo, che si succedevano ed erano diversi, ma si riassumevano tutti in uno: la rivoluzione voleva evitare un superfluo spargimento di sangue.

Alle 18, quando tutto era già pronto per l'assalto, nella nostra ultima riunione alla fortezza di Pietro e Paolo decidemmo di inviare dei portaordini al Comando del distretto militare di Pietrogrado con l'ultimatum della resa entro 20 minuti. Se l'ultimatum veniva respinto i cannoni della fortezza e dell'«Aurora» avrebbero aperto il fuoco contro il Comando.

Il Comando s'arrese immediatamente al Comitato Militare Rivoluzionario.

Alla stessa ora venne intimato l'ultimatum al governo che si trovava nel Palazzo d'Inverno: il governo doveva abbandonare il Palazzo e deporre le armi arrendendosi a discrezione al Comitato Militare Rivoluzionario.

Si stabilì che se entro i 20 minuti concessi al Governo provvisorio per deliberare non pervenisse nessuna risposta, l'«Aurora» avrebbe aperto il fuoco, i marinai sarebbero sbarcati e le guardie rosse avrebbero attaccato il Palazzo d'Inverno al segnale convenuto.

Noi non sapevamo ancora che cosa accadeva nel Palazzo, ma frattanto gli avvenimenti avevano seguito anche là il loro corso..

Nelle prime ore del mattino, Kerenski si era recato al Comando del Distretto e aveva ordinato, in qualità di comandante supremo, al 1., al 4. e al 14. reggimento dei cosacchi del Don di intervenire «per appoggiare il Governo provvisorio e salvare la Russia dallo sfacelo», ma i cosacchi non avevano eseguito l'ordine rispondendo che sarebbe stato nucidiale «andare incontro alle mitragliatrici senza fanteria». Anche la Scuola militare di Pavlovsk rifiutò di intervenire, temendo la reazione del vicino reggimento dei granatieri. Anche da Petrhof non arrivarono truppe al Palazzo d'Inverno. Accertato che il Governo provvisorio aveva a sua disposizione pochissime forze e che le truppe del Comitato Militare Rivoluzionario avevano occupato le centrali telefoniche, e i telefoni del Governo provvisorio e del Comando erano stati isolati, Kerenski abbandonò la città in una automobile dell'Ambasciata americana, come per andare incontro alle truppe da lui chiamate. Dopo di lui, tutti gli ufficiali del Comando avevano abbandonato il posto, sicché nelle mani del Governo provvisorio rimaneva solo il Palazzo d'Inverno, dove i ministri superstiti si erano riuniti sotto la presidenza di Konovalov, approvando una serie di «decisioni» che in quella situazione dovevano sembrare una specie di commedia dei burattini a qualsiasi persona di buon senso.

Il Governo provvisorio non sapeva nemmeno a chi obbedivano le truppe schierate sulla piazza Dvortsovaia e, costretto alle 11 di sera a passare in un'altra aula del Palazzo, continuava a scrivere a tutti che «la situazione era favorevole», che il nemico era debole, che in serata si attendeva l'arrivo del battaglione ciclisti dal quartier generale e, per il mattino successivo, altre truppe. E solo verso le 2 della notte, quando il Palazzo era ormai interamente nelle mani dei Comitato Militare Rivoluzionario con tutto il governo e i membri del Governo provvisorio erano stati arrestati, solo allora cessò questa farsa.

Tuttavia, oltre a questo vaniloquio, si preparava anche militarmente il Palazzo in vista del prossimo scontro. Le forze a disposizione del governo, una parte delle quali si trovava allo Stato Maggiore e sulla piazza Dvortsovaia, furono concentrate dietro le barricate nel cortile del Palazzo.

Nelle prime ore del mattino gli allievi ufficiali e il battaglione di San Giorgio, servendosi di cataste di legno che si trovavano nella sede dello Stato Maggiore, avevano eretto in profondità numerose barricate che sbarravano tutte le entrate e il portone del Palazzo d'Inverno. Sulle barricate erano state abilmente istallate le mitragliatrici: tutti gli sbocchi delle vie che davano sulla piazza Dvortsovaia si trovavano sotto il loro fuoco.

I nostri reparti e cioè il reggimento di Keksgolm, il secondo equipaggio del Baltico e l'equipaggio dei marinai della guardia erano penetrati di loro iniziativa sino alla cancellata del parco del Palazzo, nel giardino Aleksandrovski, in via Blagorodnoie Sobranie dietro il ponte Politseiski, protetti da una batteria antiaerea; lo sbocco della via del Mare sulla piazza era presidiato da autoblinde protette da reparti del reggimento Pavlovski e dalla Guardia Rossa dei quartieri Petrogradski e Vyborg.

Singoli gruppi borghesi, fra i quali si trovavano i membri dello sciolto Preparlamento, tentarono di organizzare alle spalle delle nostre truppe una dimostrazione, raccogliendo nuclei di sostenitori nella redazione del giornale *Vecerneie vremia*, di fronte al *Gostiny dvor* facendosi in quattro per impedire lo «spargimento di sangue fraterno». Ma il fermo atteggiamento delle truppe rivoluzionarie fece passare loro il desiderio di compiere qualsiasi mossa. I marinai, i soldati, le guardie rosse controllavano i documenti, perquisivano, sequestravano le automobili. Le pattuglie arrestavano i generali, gli alti funzionari, i nobili; quando ci si imbatteva in noti esponenti dell'abbattuto regime, la massa si infuriava e chiedeva la fucilazione immediata. Ma i comandanti dei reparti e dei reggimenti impedivano che si facesse giustizia sommaria.

7 novembre 1917: una pattuglia di operai armati si scalda attorno al fuoco

UNA PAGINA MEMORABILE DI JOHN REED

Si apre allo Smolny il Congresso dei Soviet

Mentre comincia l'assalto al Palazzo d'Inverno, a Smolny, la sera del 7 novembre, siede il Congresso dei Soviet. John Reed rievoca magistralmente in questa pagina (tratta da *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Editori Riuniti, 1957) l'atmosfera dell'assemblea

La sala era riscaldata solo dal calore soffocante dei corpi umani non lavati. Una spessa nuvola azzurra di fumo di sigarette si elevava da qualche fossa e restava sospesa nell'aria pesante. Ogni tanto qualcuno montava alla tribuna e pregava i compagni di non fumare. Allora tutti, compresi i fumatori, gridavano: «Non fumate, compagni!» e poi tutti continuavano. Petrorski, delegato anarchico delle officine di Obukhovo: mi fece un po' di posto accanto a lui. Con la barba lunga, sporco, egli cadeva di fatica, sfossato da tre notti senza sonno passate al Comitato militare rivoluzionario. Alla tribuna avevano preso posto i capi del vecchio Zik, dominando per l'ultima volta quei Soviet turbolenti, che essi dirigevano dall'inizio della rivoluzione, ma che adesso si erano levati contro di loro. Terminava così il primo periodo della rivoluzione, che quegli uomini avevano tentato di mantenere nelle vie della prudenza.

Mancavano i tre principali: Kerenski, che correva verso il fronte, attraverso città di provincia nelle quali l'agitazione cominciava ad essere inquietante; Ceidze, la vecchia aquila che si era sdegnosamente ritirata nelle sue montagne della Georgia, dove doveva colpirlo la tisi; infine Zeretelli, quel nobile carattere, che, colpito anche lui abbastanza pericolosamente dalla malattia, doveva tuttavia ancora portare la sua bella eloquenza in difesa di una causa perduta. Gotz, Dan, Liber, Bogdanov, Broido, Filipporski erano presenti, con i visi pallidi, gli occhi infossati, gonfi di indignazione. Sotto di essi ribolliva e fremeva il secondo Congresso Panrusso del Soviet, mentre sopra le loro teste il Comitato militare rivoluzionario forgiava il ferro arroventato, maneggiava con decisione le file dell'insurrezione, colpiva con braccio potente..

Dan, uomo dal viso dolce, calvo, vestito di un'uniforme poco elegante di medico militare, agitava il campanello. Si fece un silenzio istantaneo, imponente, turbato solo dagli urti e dalle discussioni alla porta.

— Il potere è nelle nostre mani — cominciò.

Tacque un istante e continuò poi, abbassando la voce:

— Compagni, il Congresso dei Soviet si riunisce in circostanze così eccezionali, in un momento così straordinario che voi comprenderete perchè lo Zik non ritiene necessario di aprire questa riunione con un discorso politico. Voi lo comprenderete ancora meglio se voi pensate che io sono membro dell'Ufficio dello Zik e che in questo momento, i nostri compagni di partito sono al Palazzo d'Inverno, sotto il bombardamento, sul punto di sacrificarsi per adempiere alle funzioni di ministri che sono state loro affidate dallo Zik. (Tumulto). La prima seduta del secondo Congresso dei Soviet dei Deputati Operai e Soldati è aperta.

La elezione dell'Ufficio si fece tra l'agitazione e il va e vieni. Avanessov annunciò che, in seguito ad una intesa tra i bolscevichi, la sinistra S.R. ed i menscevichi internazionalisti, l'Ufficio sarebbe stato costituito secondo il principio della proporzionalità. Parecchi menscevichi scattarono per protestare. Un soldato barbuto grido: «Ricordatevi come avete agito con noi bolscevichi, quando noi eravamo minoranza!».

La votazione diede 14 bolscevichi e 7 socialisti rivoluzionari ed un internazionalista (gruppo Gorki). Hendelmann dichiarò allora che i social-rivoluzionari di destra e di centro rifiutavano di far parte dell'Ufficio: Kinciuk fece una dichiarazione analoga a nome dei menscevichi. I menscevichi internazionalisti fecero sapere che anche essi non poterano entrare nell'Ufficio, in attesa di verificare alcuni fatti. (Applausi isolati ed urla. Una voce: «Rinnegati! E voi osate dirvi socialisti!»). Un delegato ukraino domando ed ottenne un seggio. Poi il vecchio Zik lasciò la tribuna e si vide salirvi Trotzki, Kamenef, Lunaciarski, la Kollontai. Noghin... La sala si levò in una tempesta di applausi. Quanta stada avevano fatta quei bolscevichi, setta disprezzata e perseguitata meno di quattro mesi prima, giunti oggi al posto supremo, al timone della grande Russia in piena insurrezione!

Storia di uomini

Capimmo solo allora perchè i cinesi apparissero, già a Pechino, tanto orgogliosi di questo ponte, e cominciammo a capire lo Yangtze. Lo capimmo ancora meglio quando ci avviammo sui marciapiedi ai lati della strada, e guardammo verso il basso dove, ad una trentina di metri, correva la superficie del fiume. Era più calmo che mai, e le acque contro il sole al tramonto erano solo una scura distesa luccicante all'increspersi delle onde. Ma i grossi sampan vi apparivano piccoli e fragili, i ferry-boats sembravano barche.

Lo Yangtze ci si rivelò veramente tuttavia, solo il giorno dopo, quando ci trovammo a percorrere la strada che ne accompagna la sponda dalla parte di Woutchang. Il sole era scomparso dietro uno strato di nuvole grigie e basse, e si era messo a soffiare un vento impetuoso. Il fiume non era più tranquillo e placido: vi si sollevarono onde scure che si frangevano sulla sponda con lo stesso sciabordio delle onde marine sugli scogli. I ferry-boats — che il ponte ha reso pressochè inutili ma che continuano ancora a prestare qualche servizio — si erano ancorati accanto agli imbarcaderi e voltavano la prua alle onde che li facevano traballare e che ne sfioravano i bordi, un sampan era stato sommerso dalle acque e ne spuntavano solo, presso la riva, la poppa e la vela. In mezzo al fiume non si scorgeva una sola imbarcazione.

L'autista disse: «Se non ci fosse il ponte, dovremmo aspettare fino a domani prima di poter traghettare». Ricordammo allora che il fiume, così placido il giorno innanzi, era profondo da trenta a quaranta metri, e il pensiero di quella massa di acqua che si muoveva verso il mare con una forza inarrestabile ci dette quasi le vertigini. Lo Yangtze era un fiume che realmente dividera il nord dal sud della Cina, e sulle cui sponde il ritmo del ventesimo secolo e la febbre di costruzione che percorre il paese in tutte le direzioni doveva arrestarsi, in giornate come quella, come nei secoli e nei millenni andati, e i passeggeri attendere, e i treni aspettare, e le merci accatastarsi nei magazzini. Il fallimento di tutti i progetti fatti nell'ultimo mezzo secolo dai vari governi, dal Kuomindan, dagli stessi americani, di cui avevamo letto e sentito parlare, a confronto con le acque violente del fiume dava un sapore nuovo ed umano alla svelta ma massiccia costruzione che ci avrebbe permesso di passare in pochi minuti sull'altra sponda.

Poichè dietro a quelle strutture di acciaio, ed agli otto piloni di sostegno che si affondano per quaranta e più metri al di sotto della superficie dell'acqua, vi è anche una storia di uomini ostinati e sicuri, decisi a tutto pur di riuscire là dove gli altri erano falliti. Quando il giorno della inaugurazione passammo in treno da una sponda all'altra, nel nostro scompartimento vi era un anziano operaio col petto coperto di medaglie dorate, e di nastrini, come appaiono spesso i lavoratori di avanguardia sulle pagine delle riviste illustrate, in foto che sembrano talvolta forzate e un po' fuori dalla realtà. Ma costui era la cosa più concreta che avessimo mai visto. Era eccitato e commosso, la faccia gli brillava di gioia e gli occhi, a momenti, ci sembrava luccicassero di lacrime. Venimmo a sapere che era uno di quelli «che avevano fatto il ponte», e che il ponte sullo Yangtze era l'ultima colossale impresa alla quale avesse partecipato, dopo trentacinque anni di duro lavoro nei cassoni pneumatici immersi sui letti dei fiumi di tutta la Cina. I poimoni gli erano quasi scoppiati, in quei trentacinque anni, alla doppia o tripla pressione delle camere ad aria compressa. Stavolta, alla gioia consueta di aver portato a termine il lavoro, aggiungeva la soddisfazione di aver compiuto una delle opere più imponenti che il primo piano quinquennale abbia dato alla Cina, di aver vinto un fiume ritenuto invincibile, e di non aver sputato i polmoni nei cassoni pneumatici: stavolta, col nuovo rivoluzionario metodo attuato dagli ingegneri sovietici e cinesi e perfezionato dagli stessi operai di qui, ha lavorato stando in superficie. Nessuno è dovuto scendere sul fondo.

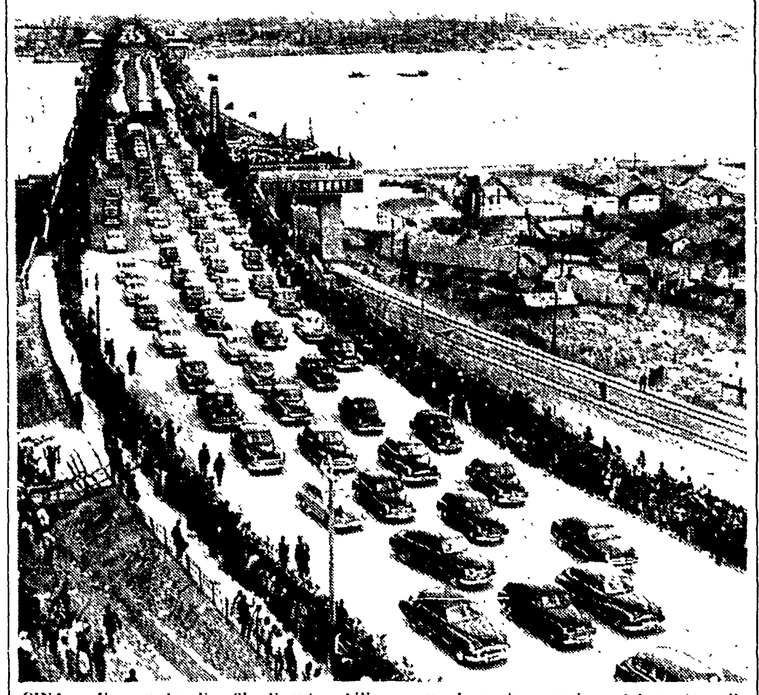
Senza precedenti

Costui era un vecchio costruttore di ponti. Ma Tsao Ci, un elettricista dipendente dalla amministrazione delle ferrovie — 35 anni, sette figli, due dei quali alle elementari e due alle medie — e Tsao Yen-tao, un operaio che prima di venire qui aveva lavorato solo in stabilimenti — 40 anni, cinque figli uno dei quali alle medie e un altro alle elementari — non avevano mai costruito ponti prima ed avevano lo stesso sorriso e dimostravano la stessa eccitazione. Chiedemmo a Tsao Yen-tao quale fosse stata la sua esperienza più interessante, o il giorno che l'avesse colpito di più, nella storia del ponte. Ci disse che essendo venuto a Wuhan per elevare la propria qualifica, per diventare davvero un operaio specializzato, il giorno più bello fu quello in cui egli si accorse, conti alla mano, di essere diventato qualcosa di più di un operaio specializzato, un costruttore di ponti secondo un metodo nuovo, qualcosa senza precedenti. Alla unione delle strutture, ci disse, lavoravano all'inizio 18 squadre di 24 uomini ciascuna, divise in tre turni: lenti, impacciati, ignoranti durante le prime settimane, essi giunsero ad affinare a tal punto le proprie capacità che, nelle ultime settimane, per compiere la stessa operazione bastavano meno di cinque squadre.

L'esperienza dell'elettricista è di tipo diverso: è riassunta nell'orgoglio per il successo conseguito quando al fondo roccioso del fiume, che rifiutava le sbarre d'acciaio che le macchine cercavano di forzarvi dalla superficie, vennero opposte macchine più potenti, studiate sul posto e modificate dagli stessi operai. Per entrambi è memorabile il giorno in cui, quarantott'ore prima dell'inaugurazione, i sindacati affittarono un treno, vi caricarono sopra tutte le famiglie degli operai, mogli e figli, e fecero loro attraversare per primi il ponte, insieme ai padri e mariti. E i bambini saltavano dalla gioia, aggrappati alle braccia del genitore, come se il ponte fosse opera esclusiva di «questo» padre, di «quel» padre, e non di tutti quegli uomini messi insieme. Quasi fosse, insomma, una gloria di famiglia.

Dimenticavamo il fiume. Il fatto è che ha cominciato a dimenticarlo anche la gente di Wuhan, città che solo con questo ponte ha veramente il diritto di chiamarsi così. Wuhan è, infatti, un nome artificiale creato con le iniziali delle città di Woutchang, Hankeou e Hanyang, che gli sorgono attorno. Prima il fiume sottolineava, con la sosta obbligata agli imbarcaderi, l'artificiosità di questa unione. Ora il ponte ha unito davvero Wuhan in una sola città dal grande avvenire.

EMILIO SARZI AMADE'



CINA — Una quadruplice fila di automobili percorre la parte superiore del ponte sullo Yangtze, il giorno dell'inaugurazione. Questa opera prestigiosa, che ha risolto un millenario problema della vita cinese, è costruita su due piani: quello inferiore è per i treni

UNA MAGNIFICA IMPRESA DELL'INGEGNO E DEL LAVORO UMANO

Parliamo coi costruttori del ponte sullo Yangtze

Alcuni tra i protagonisti ci narrano la loro esperienza - Al primo incontro il fiume appare come un pacifico corso d'acqua: poi si scoprono con sgomento la sua immensità e la sua forza

(Dal nostro corrispondente)

WUHAN, novembre

Il giorno in cui giungemmo in vista dello Yangtze, dopo quasi trenta ore di viaggio attraverso tre province della Cina, ci restammo male. Avevamo tanto sentito parlare di questo fiume terribile e indomabile, che taglia in due la Cina con i suoi cinquemila e più chilometri di percorso, spesso invalicabile anche ai ferry-boats meglio attrezzati, che ci attendevamo di vedere qualcosa di simile ad un mare sterminato, di intravvedere appena, fra brume perenni, la sponda opposta. Invece la sponda opposta era lì a portata di mano, o quasi: ci venne in mente il Tevere, o il Po.

«Tutto qui?», ci chiedemmo. Poi scoprimmo, un poco per volta, a tappe, quanto grande e potente e minaccioso sia lo Yangtze. La prima tappa la compimmo sotto le arcate del ponte, nel punto in cui le strutture che lo sostengono escono dalle acque per avvicinare la strada e la ferrovia che lo percorrono alla Collina della Tartaruga ad Hanyang, e appena scesi dall'autobus ci sentimmo schiacciati dalla sua mole. Il ponte lo conoscevamo ormai, per averne visto le fotografie e averne sentito parlare in serie interminabili di conferenze stampa, sia a Pechino sia a Wuhan, averne letto sui giornali della capitale e dello Hupeh, che fornivano il maggior numero di dettagli, ma l'immagine che ce ne eravamo fatta era, al contrario di quanto accadeva per il fiume, inferiore alla realtà. Mozzava il fiato, e non metaforicamente perchè poi dovemmo risalire, nella torre di testa, infinite rampe di scale — gli ascensori non funzionavano ancora — per giungere soltanto al piano inferiore, quello della ferrovia, e altre ne dovemmo salire per giungere alla strada che corre sul piano superiore. Giungemmo in cima affannati, sudati, e sbucati all'aperto dove gli operai stavano avvitando le ultime lampadine che l'avrebbero fatto risplendere nella notte ci capitò di non riuscire a vederne la fine. La strada era leggermente convessa, e le macchine che già la percorrevano sembravano sorgere dal nulla, materializzarsi improvvisamente sulla larga striscia di asfalto.

Lo Yangtze ci si rivelò veramente tuttavia, solo il giorno dopo, quando ci trovammo a percorrere la strada che ne accompagna la sponda dalla parte di Woutchang. Il sole era scomparso dietro uno strato di nuvole grigie

E' morto il poeta Clemente Rebora

MILANO, 1. — Il poeta Clemente Rebora si è spento stamane, a Stresa, presso il Collegio Rosmini del quale era ospite. Da quasi due anni era stato colpito da malattia.

Recentemente, specie da parte di suoi amici cattolici, si era tentato di ridar voce alla musa di Rebora: se n'era detto in articoli di giornali e riviste, si era perfino pubblicato, sia pure in edizione a tiratura limitata, quelle poche poesie che il vecchio poeta componeva per la pratica delle celebrazioni religiose del convento in cui si era ritirato fin dal 1929. In realtà, ormai quella voce non rendeva più lo stesso suono che, negli anni 1911-13, aveva designato in Clemente Rebora uno dei poeti più interessanti di quel periodo. La sua storia di scrittore era veramente finita nell'anno '29.

Clemente Rebora era nato a Milano il 6 gennaio del 1885; era professore nelle scuole tecniche; aveva ventott'anni, quando pubblicò, nel 1913, il suo primo libro di poesie, sotto il titolo di *Frammenti lirici*, per le edizioni della *Voce*. Fu un libro che suscitò interesse assai vivo: fu notato soprattutto per la spiccata aderenza del linguaggio ad una realtà da interrogare più che da esprimere. Basterebbe, a titolo d'esempio, il frammento *O carro vuoto sul binario morto*, o certi più brevi frammenti nei quali il ritmo tradizionale del verso si lega strettamente alla chiara rappresentazione delle immagini. O potremmo addirittura ricordare *Il ritmo della campagna in città*, che tende a render vivo, attraverso quel procedere realistico, l'affollata vicenda di un giorno di mercato:

— Pere e mele, e la bell'uva
Moscadella e Grignolo':
Tutta la mangia chi n'assaggia [un po'!
— Ehi! — Ohi! — L'ultime... [L'ultime!
— Tripoli, bel suol d'amore...
— La pesca spaccacuore!
— Che rosolio, che sapore!
— Che colore le angurie di gelo.
Sul carnoso discinto clamore
Del popolo vivo
In brevito festivo,
Tra corbe e spacci
Zampillanti di rosso sui banchi
In scivoli di bucce e mosto
Per l'imbrattate predelle,
I fruttivendoli berciano, ecc.

Realtà quotidiana, e anche festosità della vita. Una voce senza complicazioni intellettualistiche. Eppure, quando nel 1922 Rebora pubblicò i *Canti anonimi*, quella voce apparve mutata: le domande che talora emergevano e scaturivano da quella rappresentazione della realtà erano ormai avviate su un binario mistico, verso una soluzione strettamente religiosa, e per di più in senso ascetico, di rinuncia alla vita. Di mezzo c'era stata la prima guerra mondiale, dove il poeta, ferito, contrasse un grave trauma nervoso che lo travagliò a lungo; ciò forse valse a rendere più profondo, irreparabile ormai, il contrasto fra vita e fede, realtà viva delle cose e fugacità e mutabilità delle cose stesse. Questa crisi finì col condurlo alla vocazione del sacerdozio: la dedica del suo primo libro («Ai primi anni del secolo ventesimo») apparve, come in altri scrittori della epoca che avevano iniziato la loro carriera con fermenti avveniristici e specialmente con una proclamazione poetica dell'importanza del progresso scientifico, apparve, dicevamo, lontanissima. Certo la sua conversione fu seria e risolta con dignità (niente in lui, mai, dei volgari atteggiamenti di un Papini). Si chiuse nel silenzio, distrusse i manoscritti che ancora aveva: uscì dalla letteratura, e dalla vita.

Ma prima di questa sua rinuncia, negli anni immediati del dopoguerra, aveva tradotto magistralmente opere di grandi scrittori russi: Andreiev, Tolstoi, Gogol. Specialmente la traduzione della *Felicità domestica* di Tolstoi, apparsa nel 1920, è da considerarsi fra le rare grandi traduzioni del nostro tempo.

ADRIANO SERONI

La settimana a rotocalco

Si rivede Scelba

CHI *si rivede! Il notissimo specialista in attacchi al «culturame» e in manganelli, Mario Scelba, lo ritroviamo — descritto in modo riveduto e corretto — su LE ORE, per la penna del direttore in persona. Con la pretesa di fornire un ineguagliabile contributo alla storia, il direttore del settimanale milanese fornisce una esauriente ammenda delle sue «molte prevenzioni» sulla figura dello Scelba. E ci dice: «Scelba è un uomo intelligentissimo e non dovrei dirlo». (Non se ne vergognerà, speriamo). Ecco il seguito del racconto:*

«Il colloquio (fra il direttore de LE ORE e Scelba) fu notevole. Scelba è un polemico nato; entrambi, poggiati i gomiti sul tavolo e con la testa fra le mani, ci guardavamo, con simpatia da parte mia. Il fatto è che io amo la intelligenza individuale, trappola nella quale cado sovente. Scelba iniziò rallegrandosi con me per "avere vestito" LE ORE; io gli spiegai che un settimanale di attualità fotografica se non rompe con qualche cosa di piacevole diviene una parata per beccamorti o psicopatici: perchè — gli dissi — l'attualità è sempre, o spesso, malvagia: guerre, rivolte, inondazioni, scontri ferroviari».

Che sarà mai questa lode? Che sarà questo venire meno al principio per il quale il settimanale in questione è sempre vivace e — a volte — un tantino scollacciato? La figura di Scelba, anche descritta in modo tanto attraente, non è certo fatta per dimenticare le calamità dei tempi. La ragione dev'essere allora in quell'aver «vestito LE ORE» ignudo: i vestiti costano, anche quelli di un rotocalco, e chissà che — in epoca elettorale — qualcuno non pensi a saldare la fattura.

Modestia di Zoli

E' noto l'antifascismo di Zoli il quale rifiutò di stringere la mano al fascista Turchi perchè il quotidiano che costui dirige aveva «parlato male» della zia di Zoli. Ora di Zoli apprendiamo l'enorme modestia: l'episodio ci è riferito dall'EUROPEO. Alla inaugurazione del Palazzetto dello sport, in Roma, il presidente del Consiglio arrivò quando già sul posto c'era Folchi sotto-segretario agli esteri, e tutti erano intorno a Folchi stesso. Qualcuno tuttavia si accorse che era arrivato anche Zoli e gli si fece vicino. Zoli venne guidato al registro delle visite e «firmò — dice l'EUROPEO — con nome e cognome; poi, mentre si accingeva a rimettere in tasca la stilografica, ebbe un attimo di esitazione. Riprese la penna e aggiunse alla firma: Presidente del Consiglio. Sa perchè l'ho fatto? disse al suo accompagnatore. Perchè sicuramente tra un anno chi leggerà queste firme non ricorderà neanche chi era Zoli».

Concorrenza

CONCLUDIAMO *le notizie e le segnalazioni pre-elettorali (a riguardo della DC). Leggiamo sull'ESPRESSO: «La relazione ufficiale, presentata da padre Lucio Migliaccio al congresso degli attivisti dei Comitati civici, è dispiaciuta alla segreteria politica della DC. Padre Migliaccio, assistente ecclesiastico centrale del comitato civico nazionale, ha sostenuto che i successi democristiani sono dovuti unicamente ai comitati civici. La democrazia cristiana teme che, sopravvalutando il contributo elettorale dell'azione cattolica, i comitati civici vogliano rafforzare la loro posizione per poter imporre alcuni loro candidati nelle liste dc per le prossime elezioni politiche. Siamo tutti cattolici, tutti clericali va benissimo: ma — avvertono gli uomini del partito al governo — la torta la dividiamo noi».*

m. g.